

ca e culturale milanese del tempo, cui il Necchi riconosce molti meriti nello sviluppo della sua regione. Indimenticabile e, a nostro parere, il più bello di tutte le sue lettere è il ritratto del conte negli estremi momenti della sua vita quando, malato e prossimo alla morte, dimostra ancora di possedere una incredibile vitalità e attività. «La morte fa orrore a tutti», osserva giustamente il Necchi, ma questo coraggioso atteggiamento, da alcuni interpretato come fredda indifferenza, nasce in realtà dalla tranquillità di coscienza e da una invidiabile filosofica rassegnazione.

Un ampio spazio, nelle lettere del Necchi, è infine riservato a riflessioni e considerazioni sulla politica lombarda intrapresa da Giuseppe II. Notiamo che dalle lettere traspare una profonda stima nei confronti del sovrano, del quale l'autore apprezza proprio quella energia di decisione che, invece, aveva finito per renderlo odioso ai lombardi.

Fin dall'inizio, in realtà, l'autore si dichiara convinto della necessità di una 'riforma universale' che riguardi un po' tutti i campi della vita sociale della sua città: burocrazia, della quale denuncia sprechi e inefficienza; amministrazione della giustizia, ordini religiosi, ai suoi occhi ormai nella più completa degenerazione, e così via.

Possiamo quindi affermare che al centro degli interessi del Necchi sono sempre i temi della riforma dello Stato attuata da Giuseppe II; riforma incentrata soprattutto sul risanamento delle finanze e sulla politica ecclesiastica. Ed è proprio di quest'ultima che l'autore parla ampiamente nelle sue lettere, non osando mai contraddire la coerente linea seguita dall'imperatore.

Interessanti, per ricchezza d'informazione e di notizie, anche piuttosto particolareggiate, ci appaiono le descrizioni della soppressione degli ordini religiosi e dell'alienazione dei loro beni. Il Necchi ci fornisce una cronaca attenta e minuziosa delle vicende, denunciando anche raggiri, maneggi, simonie e altre varie degenerazioni nelle quali erano caduti i religiosi all'indomani dello scioglimento dei loro ordini per volere di Giuseppe II.

Ricordiamo infine che il volume si chiude con quattro indici: quello dei luoghi, dei nomi, delle opere e delle fotografie: li ricordiamo per elogiarne completezza e analiticità.

Per concludere, ripercorrendo su queste lettere la vicenda umana dell'autore e dei protagonisti del suo epistolario, non possiamo che augurarci che l'intero *corpus* di lettere veda al più presto la luce, avvantaggiandosi, in fu-

turo, di un commento che soddisfi appieno le molte curiosità che l'epistolario sollecita.

Laura Molina

SADE, *Oeuvres*, I. Ed. établie par MICHEL DELON, Gallimard, Paris 1990 (La Pléiade). Un vol. di pp. LXXXV-1363.

Comunque la si giudichi, l'inserimento dell'opera di Sade nella prestigiosa collana della «Pléiade» costituisce un avvenimento per molti versi eccezionale: non solo perché il passaggio dall'«Enfer» nel quale l'opera del 'Divin Marchese' era stata sino ad ora relegata, ai fasti del «papier Bible» ed agli splendori della collezione più amata e rispettata della cultura francese — e forse mondiale — non è certo avvenimento da passare inosservato — e difatti le reazioni sono già state numerose e contrastanti —; ma, soprattutto, perché inserire Sade nella «Pléiade» ha significato attribuirgli quella qualifica di scrittore «à part entière» che egli aveva, per la verità, sempre rivendicato ma che il mondo culturale e letterario francese gli aveva, dopo le prime incertezze, sempre ferocemente negato, relegandolo, assieme alla sua opera, nello spazio incerto ed ambiguo dell'insano, del marginale, del patologico; buono, semmai, per i medici — psichiatri e psicoanalisti — che difatti furono i primi a riscoprirlo, agli inizi di questo secolo, unificando peraltro l'opera al suo autore come testimonianza di un caso clinico estremo. Per altro verso, autore ed opera furono, nella memoria dei posteri, riassunti presto in un termine, 'sadismo', e in una leggenda che prese sempre più corpo a misura che i testi furono ricacciati lontano dagli occhi del lettore comune. Sade divenne così un mito, da utilizzare come spaventoso spauracchio o da inalberare come provocatorio simbolo di liberazione dai *tabous* e dai condizionamenti della cultura borghese.

La riscoperta dell'opera e della figura di Sade fu operazione lunga e difficile, condotta da pionieri quali Maurice Heine e Gilbert Lely e, più recentemente, Jean-Jacques Pauvert, che furono spesso costretti a lavorare in condizioni difficili, non di rado scontrandosi con il disprezzo della cultura ufficiale e l'ottusità delle pubbliche autorità. Il loro lavoro ha però, alla lunga, portato i suoi frutti; piano piano ci si è accorti che, al di là del mito, spesso fuorviante, e dell'opera, quasi mai presa in seria considerazione, c'erano un uomo di grande interesse, uno scrittore ed un filosofo che, comunque li si giudicassero, me-

ritavano attenzione e considerazione; un'opera infine che, se letta nella sua integralità, nel contesto della tradizione culturale e letteraria e delle vicende sociali e politiche in cui si era formata, rivelava una consistenza, una problematicità e, comunque, una valenza ideologica ed artistica che, sino ad allora, le erano state negate.

Perché Sade e la sua opera uscissero dal limbo nel quale erano stati relegati e dal mito deformante del quale erano stati vittime; perché il lettore comune e lo studioso serio potessero accostarsi all'uomo ed alla sua opera senza scabrosi pregiudizi ma con la sana attenzione che l'uno e l'altra meritano, occorre che l'uno e l'altra fossero tratti dal limbo nel quale la condanna morale, l'ostracismo ideologico — e forsanche l'interesse dei bibliofili — li avevano confinati. Per l'uomo, gli studi condotti in questi ultimi anni da parte di diversi storici quali Jean-Jacques Pauvert, Raymond Jean, Alice Laborde e Annie Lebrun per non citare che alcuni, stanno restituendo un'immagine del 'Divin Marchese' assai più complessa, articolata, problematica ma anche, per così dire, più normale di quanto non ci avessero proposto, dopo la condanna all'inferno dell'Ottocento borghese, i surrealisti o i troppo entusiasti, seppure per tanti versi meritori, M. Heine e G. Lely; per l'opera, dopo il lavoro di grande coraggio, impegno e rigore, almeno per le condizioni in cui sono stati costretti ad operare, di Jean-Jacques Pauvert e degli studiosi, spesso di notevole rilievo, che lo hanno coadiuvato, sono maturati i tempi per il salto di qualità e per il suo inserimento, con tutti i crismi della filologia e della scienza letteraria, nel tempio della letteratura francese.

I tre volumi previsti non ci proporranno, ovviamente, tutta la vasta opera sadiana; di essa ci proporranno però la parte più significativa, quell'opera narrativa e/o filosofica che, nel bene e nel male, ha fatto di Sade un mito. Tuttavia lo scopo dei tre volumi e di M. Delon che dell'impresa editoriale è il responsabile, non è di creare un piedestallo più solido al Sade mitico; bensì di proporre Sade nella sua realtà di scrittore, in tutta la sua complessità e ricchezza, ma prima di tutto in un testo filologicamente corretto, corredato di quelle indicazioni storico-culturali che possano aiutare una lettura ed un giudizio eminentemente e soprattutto letterari della sua opera.

L'ordine della presentazione delle varie opere essendo cronologico, questo primo volume riunisce il *Dialogue entre un prêtre et un moribond*, che appartiene «à une première série de textes philosophiques par lesquels Sade prolonge la tradition du libertinage éru-

dit», le *Cent vingt journées de Sodome ou l'Ecole du libertinage*, «oeuvre de longue haleine» iniziata verosimilmente verso il 1785, e *Aline et Valcour ou le Roman philosophique*, il primo grande sforzo narrativo di Sade pubblicato nel 1793 ma «achevé pour l'essentiel avant 1789». Le prime due opere, i cui manoscritti non sono attualmente disponibili, sono proposte nella versione a suo tempo predisposta da M. Heine mentre *Aline et Valcour* è presentata, per la prima volta, nella «version de 1795, de tendance républicaine» con, in nota, le varianti dell'edizione del 1793, «plus monarchique». Impeccabile dal punto di vista tipografico e filologico, degna della tradizione della «Pléiade», l'edizione è corredata da un'ampia *Introduction* di M. Delon, da un saggio su *Sade philosophe* di J. Deprun e da una ricca ed accuratissima annotazione, per un totale di oltre 250 pagine, ad opera di M. Delon che dell'impresa editoriale è, come abbiamo detto, l'animatore ed il principale responsabile.

FRANCO PIVA

ALBERTO LIMENTANI, *Alle origini della filologia romanza*, a cura di MARIO MANCINI, Pratiche Editrice, Parma 1991 (Nuovi saggi, 68). Un vol. di pp. 148, con 4 ill. fuori testo.

Il presente volumetto ripropone al pubblico quattro saggi del compianto Alberto Limentani, apparsi precedentemente in riviste e volumi miscelanei¹, accomunati dalla medesi-

¹ Si tratta rispettivamente di: 1) *Canello*: «*Il metodo, soltanto il metodo*», già pubblicato con il titolo «*Il metodo, soltanto il metodo*». *Canello visto da Crescini (e da noi)*, in *Ugo Angelo Canello e gli inizi della Filologia romanza in Italia*, a c. di A. DANIELE e L. RENZI, Olschki, Firenze, 1987, pp. 71-106. 2) *Novati tra positivismismo e Liberty*, già pubblicato con il titolo *Francesco Novati condirettore del «Giornale storico»*, in *Cent'anni di «Giornale storico della letteratura italiana»*. *Atti del convegno (1983)*, Loescher, Torino 1985, pp. 188-213. 3) «*Girart de Roussillon*», *Meyer e Bédier*, già pubblicato con il titolo *Ancora sulle traduzioni dalle letterature d'oc e d'oïl: «Girart de Roussillon»*, *Meyer e Bédier*, in *Mittelalterbilder aus neuer Perspektive*, hrsg. von E. RUHE und R. BEHRENS, Fink, München 1985, pp. 420-36. 4) *Meyer, l'epopea e l'affaire Dreyfus*» già pubblicato con il titolo *Paléographie, épopée et affaire Dreyfus*. *Quelques remarques sur le thème: Paul Meyer et les*